

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Luglio 1993

Anno XIX n. 13

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE' DETTO» (Im. Cr.)

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

IL NUOVO «CATECHISMO» e il CONCILIO

«Frutto» del Concilio

Il settimanale *Il Sabato* del 21 novembre u. s. riportava al riguardo del nuovo «Catechismo» detto «della Chiesa cattolica» un'intervista al cardinale Joseph Ratzinger sotto il titolo «Le cose di sempre» (pp. 114-117). Benissimo, trattandosi di un «catechismo». Nelle parole del cardinal Prefetto della Congregazione per la Fede, però, non solo l'espressione suddetta — «le cose di sempre» — non risulta, ma c'è un... codicillo che mette in guardia e, alla verifica, guasta tutto: dopo aver asserito che oggi «non abbiamo una Chiesa diversa da quella di 100 a 200 anni fa» (con esattezza: da quella che precede il 1965, perché allora, col Vaticano II, si è preteso dar vita — inutilmente, si capisce — ad una Chiesa «nuova» e cioè diversa), il card. Ratzinger aggiunge che però «è importante che questa sostanza identica sia sempre mediata da nuove espressioni pastorali». Le quali espressioni, se veramente e solamente «pastorali», dovrebbero lasciare intatte le verità di fede. Ed invece le «nuove espressioni pastorali» del nuovo Catechismo sono riprese *ad litteram* dai testi del Concilio Vaticano II, che, «pastorale» anche lui, o, meglio, dichiarato tale da Giovanni XXIII e poi dallo stesso Paolo VI, ha tuttavia invaso il campo dottrinale, spaziandovi in lungo e largo per rimettere in discussione ogni punto della dottrina rivelata.

Questa indebita (e devastante) invasione dottrinale del «pastorale» Vaticano II è ammessa, senza volerlo, dallo stesso Giovanni Paolo II nella costituzione apostolica *Fidei depositum* premessa al nuovo «Catechismo»:

«i Padri conciliari hanno potuto elaborare in quattro anni di lavoro, un considerevole complesso di **esposizioni dottrinali** e di direttive pastorali offerte a tutta la Chiesa». Queste infelicitissime «esposizioni dottrinali» di un Concilio voluto pastorale costituiscono appunto le «novità» del nuovo «Catechismo», il quale, d'altronde, non ha altra ragione d'essere se non quella di far penetrare nella massa le «novità» del Vaticano II.

In realtà, fin dalle prime pagine, quel che dolorosamente colpisce è la citazione di testi ripresi *ad litteram* dal Concilio Vaticano II, a partire dalla stessa «Rivelazione di Dio» e le sue fonti.

Un concilio «pastorale» e per di più così discusso messo in linea, anzi messo avanti ai grandi Concili dogmatici, come il Vaticano I, il Concilio Tridentino, il Lateranense IV! Citato e ripreso anche nei testi erronei, insostenibili, perché senza fondamento nella Sacra Scrittura e nella Tradizione apostolica, anzi in aperto contrasto con esse e in opposizione all'insegnamento del Magistero costante della Chiesa.

Il card. Ratzinger nella suddetta intervista afferma: «Il Santo Padre voleva apporre alla costituzione apostolica la data dell'11 ottobre, giorno dell'apertura del Concilio. Questo proprio per mostrare che il Catechismo è frutto del Concilio, scaturisce dal Concilio e sta nella linea di ciò che il Concilio fondamentalmente voleva e doveva proporre». E di fatto la Costituzione apostolica, nella edizione italiana, edita dalla Libreria editrice Vaticana (1992), porta in calce: «Dato il giorno 11 ottobre, trentesimo anniversario dell'apertura del Concilio Ecumenico Vati-

cano II, quattordicesimo anno del mio pontificato» (p. 15).

Per una «nuova mentalità»

Il ben noto René Laurentin, pre-

alle pagine 7 e 8

SEMPER INFIDELES

● *Famiglia Cristiana* n. 25/1993: Rinaldo Falsini, consultore della Congregazione per il Culto Divino, riassume l'eretico art. 7 del *Novus Ordo* di Paolo VI

● *La Civiltà Cattolica* 3 luglio u. s. e il monologo con gli ebrei

● I «laici» a scuola dai cattolici «conciliari»:

Il Gazzettino 15 luglio u. s.: le magagne dei politici italiani? la colpa è del... Concilio di Trento!

sentando «Il Catechismo della Chiesa Cattolica» su *Vita Pastorale* (1° gennaio 1993, pp. 40-42), intitolava il suo servizio: *La fede di sempre, ma incarnata* (il neretto è nostro). E — in cauda venenum — così spiegava l'avversativa: «La Chiesa crede sempre alla verità, ma nell'ottica del dialogo e dell'ecumenismo, secondo il Vaticano II». È stata questa fin dall'inizio la meta dichiarata del pontificato di Giovanni Paolo II: «Fin dall'inizio, il Papa afferma che intende rimanere fedele al Concilio Vaticano II e considera suo

principale mandato l'applicazione dei principi del Concilio. Dice che vuole introdurre nella Chiesa una nuova mentalità consona agli insegnamenti del Concilio» (Mieczyslaw Malinski *Il mio vecchio amico Karol*, edizioni paoline, Roma 1980). Ed infatti nella «Costituzione Apostolica» premessa al nuovo «Catechismo», il Papa scrive: «Nel 1985 potevo affermare: "Per me — che ho avuto la grazia speciale di parteciparvi e di collaborare attivamente al suo svolgimento — il Vaticano II è sempre stato, ed è in modo particolare in questi anni del mio Pontificato, il costante punto di riferimento di ogni mia azione pastorale, nell'impegno consapevole di tradurre le direttive in applicazione costante e fedele a livello di ogni Chiesa e di tutta la Chiesa. Occorre incessantemente rifarsi a questa sorgente"».

Il nuovo «Catechismo», «uno degli atti maggiori, forse il maggiore in assoluto del pontificato di Giovanni Paolo II» secondo mons. Honoré, cui il Papa diede il compito di redigerlo (*Vita Pastorale* dicembre 1992 p. 21) è ora lo strumento destinato a creare nella «Chiesa» ovvero nel mondo cattolico questa «nuova mentalità consona agli insegnamenti del Concilio». Pertanto il nuovo «Catechismo» ripropone in maniera pressante la questione del valore da attribuire al Concilio Vaticano II.

Né nuove rivelazioni né contraddizioni

La Tradizione apostolica e la Sacra Scrittura sono le fonti della Divina Rivelazione, che — è di fede — si è chiusa con la morte dell'ultimo Apostolo. Al Magistero ecclesiastico spetta, per divino mandato, di custodire il complesso delle verità rivelate e di trasmetterlo ed esporlo fedelmente: «*Depositum custodi*» (San Paolo). A tal fine, e solo a tal fine, il Magistero pontificio può contare sull'infallibilità promessa da Nostro Signore Gesù Cristo. Si veda al riguardo il Concilio Vaticano I: «Ai successori di Pietro è stato promesso lo Spirito Santo non perché, per Sua rivelazione, insegnassero una nuova dottrina, ma affinché, con la Sua assistenza, custodissero santamente ed esponessero fedelmente la rivelazione tramandata per mezzo degli Apostoli ovvero il deposito della Fede» (Const. *De Ecclesia Christi* Dz. 1836'; cfr. I. Salaverri *De Ecclesia Christi in Sacrae Theologiae Summa*, B. A. C., Madrid e R. Spiazzi O. P. *Rivelazione compiuta con la morte degli Apostoli in Gregorianum* 33 [1952] 125). Certo, la teologia cattolica conosce uno «sviluppo accidentale del dogma» e cioè una penetrazione via via più profonda della verità rivelata, ma questo sviluppo

dogmatico dev'essere giustificato con i dati della Sacra Scrittura e della Tradizione cattolica. Neppure un Concilio ecumenico, neppure il Papa può sottrarsi al dovere di dimostrare che l'approfondimento proposto ha un fondamento certo nella Divina Rivelazione e nella Tradizione della Chiesa. Figurarsi poi se un Papa e un Concilio ecumenico abbiano il potere di affacciare una novità in contrasto con la Tradizione cattolica.

Magistero «mere» autentico, non infallibile

Alla luce del criterio suddetto e delle norme fissate in ogni trattato di Teologia fondamentale sulla Chiesa va precisata la «nota teologica» e cioè il valore da attribuire ai testi del Concilio.

Il Vaticano II, non «dogmatico», fin dall'inizio è stato inteso, voluto e dichiarato formalmente da Giovanni XXIII e Paolo VI, soltanto «pastorale». Il cardinale «decano», Eugenio Tisserand, a nome del Consiglio di Presidenza, cui spettava di risolvere i dubbi occorrenti, nella congregazione generale, inizio della terza sessione (4 dicembre 1963) dichiarò: «È conveniente ricordare che questo Concilio ecumenico, come il Sommo Pontefice Giovanni XXIII affermò ripetutamente, in nessun modo si propone di stabilire nuovi capitoli di dottrina; il suo proprio fine è di fare in modo che si incrementi l'attività pastorale della Chiesa». Da questa volontà dichiarata deriva una conseguenza importantissima, soprattutto nel caso di un Concilio così discusso qual è il Vaticano II: data la sua qualifica «pastorale», gli spetta la nota di Magistero «mere» autentico, solo autentico e cioè non infallibile.

Basti qui citare la trattazione dell'illustre teologo spagnolo padre Joaquim Salaverri S. J.: *El misterio de la Iglesia - Criterios de interpretación*, nel volume *Concilio Vaticano Segundo* (BAC 253) Madrid 1966, pp. 126-136; 521-531 e in particolare, ad opera di Joaquín M. Alonso C. M. E., ivi pp. 327-343, per la *Lumen Gentium*. Trattazione ripresa con la relativa documentazione da F. Spadafora, *Documenti Conciliari del Vaticano II - Nota teologica in Palestra del Clero*, n. 13 del 1° luglio 1984.

Riprendiamo le conclusioni: «1. Il Concilio Vaticano II non ha definito nulla infallibilmente. Conferma in modo solenne la dottrina sul primato del Romano Pontefice, richiamando le definizioni del Vaticano I: si vincola così espressamente ad altri Concili. Ed è evidente, d'altronde, che una medesima dottrina non può essere "formalmente" definita che una volta sola.

2. Anche circa la dottrina sull'episcopato, intende continuare la linea del Vaticano I. Niente vi è definito; abbiamo soltanto una dottrina "autentica".

3. Pertanto, esiste la reale e certa probabilità di una riconsiderazione teologica [e dunque di una critica] della dottrina esposta, tanto sulla sacramentalità dell'episcopato, quanto, e soprattutto, sulla cosiddetta "collegialità episcopale".

Gli stessi principi sono da applicare, e tanto più, a tutti gli altri documenti conciliari: decreti, dichiarazioni...

Ci troviamo, curiosamente e forse per la prima volta, dinanzi a proposizioni dottrinali (come quelle citate), promulgate dal più alto magistero della Chiesa, il quale si dichiara espressamente solo magistero autentico, non infallibile.

Questo ha potuto e può ingannare o meravigliare chi metta alla pari questo Concilio con i precedenti ed erroneamente [una vera frode!] con i grandi Concili ecumenici "dottrinali" o "dogmatici" dalla dottrina e definizioni infallibili, come il Tridentino e il Vaticano I. Si commette così un grave errore di criteriologia teologica. Questo Concilio, come in genere tutti gli altri, non solamente propone la sua dottrina, ma dichiara anche la sua particolare e propria intenzione di proporla. Deve pertanto essere inteso e spiegato secondo la sua propria criteriologia, espressamente e ripetutamente formulata».

La rivalsa del modernismo

Nel caso, poi, c'è qualcosa di molto grave che rende la critica del Concilio Vaticano II non solo lecita, ma doverosa.

Questo Concilio, nel suo effettivo svolgimento, e fin dall'inizio, realizzò pienamente la previsione del grande teologo, il card. Ludovico Billot S. J., in risposta alla richiesta di Pio XI su un'eventuale ripresa del Vaticano I (1923): «La ripresa del Concilio [interrotto nel 1870] è desiderata dai peggiori nemici della Chiesa, cioè, dai modernisti, che già s'apprestano — come ne fanno fede gli indizi più certi — ad approfittare degli stati generali della Chiesa per fare la rivoluzione, il nuovo '89, oggetto dei loro sogni e delle loro speranze.

Inutile dire che non ci riusciranno, ma noi vedremo i giorni tanto tristi della fine del pontificato di Leone XIII e dell'inizio di quello di Pio X; vedremo ancora peggio, e sarebbe l'annientamento dei felici frutti della enciclica *Pascendi* che li aveva ridotti al silenzio» (G. Caprile S. J. *Il Concilio Vaticano II* vol. V, 1968, pp. 688).

Il Concilio Vaticano II ha realizzato

in pieno questa previsione. La rivalsa del modernismo è oggi ammessa apertamente dagli stessi «nuovi» teologi. Si rilegga *sì sì no no* 31 dicembre 1992: «*Quelli che pensano di aver vinto - Il trionfo della setta modernista*». La «*nouvelle théologie*», reviviscenza del modernismo, condannata da Pio XII nell'*Humani Generis*, «è diventata la teologia ufficiale del Vaticano II» ha dichiarato piuttosto recentemente Peter Henrici S. J., nipote di Hans Urs von Balthasar (30 Giorni dicembre 1991). Nel libro *La tradizione contro il Concilio* (Roma 1989, pp. 284) mons. Francesco Spadafora ha documentato come la previsione del card. Billot si è realizzata durante lo svolgimento del Concilio (1962-65), nel quale i neo-modernisti presero la direzione e operarono la loro «rivoluzione».

Nel successivo volume *Il Postconcilio* (Roma 1991 pp. 319) il medesimo autore documenta la realizzazione della seconda parte della suddetta previsione: l'annientamento della *Pascendi* (e dell'*Humani Generis*) ad opera dei modernisti già ridotti al silenzio. (Entrambi i libri sono reperibili presso la Libreria Europa Roma, Via s. Veniero 34). Dal canto suo, dalla Germania, il teologo Johannes Dörmann rileva che l'*Humani Generis* è stata sconfessata a distanza di appena 15 anni da quegli stessi che essa aveva condannato (*L'étrange théologie de Jean Paul II et l'esprit d'Assise*, ed. Fideliter p. 54).

È la rottura completa col passato. Si pretende di dar vita ad una nuova era, ad una «nuova Chiesa», con il trionfo dei padri fondatori della «nuova teologia» elevati persino alla porpora cardinalizia: Danielou S. J., de Lubac S. J. von Balthasar.

Ed ecco ora il «nuovo» *Catechismo*, che «è frutto del Concilio, scaturisce dal Concilio e sta nella linea di ciò che il Concilio fondamentalmente voleva e doveva» (Ratzinger, già citato) e che deve realizzare la «nuova mentalità consona agli insegnamenti del Concilio» (Malinski, già citato) secondo il programma di papa Wojtyła di tradurre le direttive del Concilio in «applicazione concreta... a livello... di tutta la Chiesa» (già citato).

Documento base della «nuova Chiesa»

Mons. Francesco Spadafora, nel libro *Cristianesimo e Giudaismo* (ed. Krinon, Caltanissetta 1987) ha riletto criticamente la dichiarazione conciliare *Nostra Aetate* sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane, dichiarazione così ampiamente citata dal «nuovo» *Catechismo*.

Alla tesi erronea sull'ebraismo messa su dal card. Agostino Bea S. J. in

collaborazione con esponenti del giudaismo internazionale lo Spadafora oppone l'esegesi esatta dei testi del Nuovo Testamento, che condannano detta tesi. «*Spetta — egli scrive — ad una sana esegesi, scevra da ogni accento polemico, compiere questo dovere di verità nella carità. La carità è infatti inseparabile dalla verità, e noi cristiani, nei confronti dei Giudei, abbiamo un dovere di verità da compiere*».

In realtà la tesi del card. Bea è in così netto contrasto con gli *Atti degli Apostoli*, le lettere di San Paolo, gli *Evangelii*, particolarmente l'*Evangelo di San Giovanni*, da suscitare meraviglia la pertinacia di quanti si ostinano a seguirla. Ora, questa stessa tesi si ritrova insegnata nel «nuovo» *Catechismo* (nn. 571-605) con qualche nota in peggio (vedi, ad esempio, il n. 63 che inserisce nel nuovo *Catechismo della Chiesa cattolica* il titolo di «*fratelli maggiori*» e il n. 1096 sulla matrice giudaica della liturgia cristiana e dello stesso «*Pater*»!).

Ancora. È nota l'erronea ed eretica tesi dei «*cristiani anonimi*» o impliciti di Karl Rahner, derivata dalla negata distinzione tra ordine naturale e ordine soprannaturale del de Lubac, caposcuola della «*nouvelle théologie*» e, per ammissione dello stesso *Osservatore Romano*, di tutte le erronee «*teologie*» contemporanee (v. *sì sì no no* 15 ottobre 1991).

Questi errori, formalmente condannati dall'*Humani Generis*, sono oggi a fondamento della ripetuta esaltazione della «*dignità umana*» che non accenna mai alla grazia soprannaturale, e costituiscono il fondo dei documenti conciliari sull'ecumenismo e dello «*spirito di Assisi*». (Sul «*carattere naturalistico*» dell'odierno ecumenismo e la «*teoria dei cristiani impliciti nel nuovo ecumenismo*» si legga o rilegga R. Amerio *Iota Unum* cap. XXXV nn. 252 ss.).

Su questa via si è giunti a sostenere che il Concilio «*ha rifiutato espressamente la formula: "Fuori della Chiesa non c'è salvezza"*». Lo affermò uno dei progressisti, «*pars magna*» nel Vaticano II, padre Marie Dominique Chenu O. P., deducendolo dai nn. 16-17 della *Lumen Gentium* e dal n. 22 della *Gaudium et Spes* nell'editoriale del numero speciale del mensile *Jesus*, 8 ottobre 1986, pp. 161: *L'abbraccio di Assisi*, dedicato a quel clamoroso convegno «*di preghiera*». E si tratta di un dogma di fede definita! Anche qui si legga di mons. Spadafora *Fuori della Chiesa non c'è salvezza*, in difesa del dogma espressamente impugnato (ed. Krinon, Caltanissetta).

«*Ci spinge a riproporre questo dogma — conclude l'Autore — il desiderio di contribuire seriamente al ritorno dei*

dispersi all'unico ovile, secondo il monito del noto teologo Adolfo Tanquerey: "Su questo argomento (Extra Ecclesiam nulla salus) devono essere edotti, istruiti (è nostro dovere di ministri del Signore) i protestanti e gli scismatici, affinché con l'aiuto della divina luce, trovino più facilmente la verità, e trovatala l'abbraccino"» (cfr. Ad. Tanquerey-J. Weber, *Synopsis Theologiae Dogmaticae Fundamentalibus*, T. 1 *De Ecclesia*... ed. 23, Desclé, Paris-Roma 1930, pp. 538-544, la citazione, p. 540).

Ed ecco ora il nuovo «*Catechismo*» riproporre esattamente i testi più incriminati del Vaticano II sull'ecumenismo, a partire dall'equivoco, se non eretico, «*subsistit in*»: l'unica Chiesa di Cristo «*sussiste*» nella Chiesa cattolica, non «*è*» più la Chiesa cattolica (v. n. 816 a). E non senza ragione, dato che alla domanda «*chi appartiene alla Chiesa?*» (n. 836) segue una risposta nella quale una sola cosa è chiara: «*tutti gli uomini senza eccezioni*» appartengono alla Chiesa, anche se in forme e gradi diversi, e dunque la Chiesa di Cristo non è più la «*Sposa Immacolata*», la «*Città Santa*», alla quale nessuno ascende se non dopo essersi purificato, ma s'identifica con l'umanità tutta, così com'è.

Un controsenso

Quanto alla «*nuova mentalità cattolica*», che si vorrebbe creare col nuovo *Catechismo della Chiesa cattolica*, essa è un controsenso, anzi una contraddizione *in terminis*. La cattolicità della Chiesa e quindi della Fede riguarda non solo lo spazio, ma anche il tempo: «*quod semper, quod ubique, quod ab omnibus creditum est*», ciò che sempre, dovunque e da tutti è stato creduto.

Sant'Ignazio d'Antiochia nella sua lettera agli Efesini insiste sull'integrità della Fede, perché — egli scrive — «*se coloro che male operarono [esempio preso dal Vecchio Testamento] furono puniti con la morte, quanto più non dovrà essere punito colui che con perversa dottrina corrompe la fede divina per la quale Gesù Cristo è stato crocifisso?*».

Papa Montini dichiarò il pastorale ultimo Concilio, grande solo per il numero dei partecipanti e il chiasso dei mass-media, «*più importante del Concilio di Nicea*» (possibile ignorasse a tal punto la sana dottrina?), senza specificarne la ragione. Allo stesso modo, Giovanni Paolo II non ha specificato che cosa sia, in che cosa consista questa «*nuova mentalità, consona agli insegnamenti del Concilio*» che egli ha voluto e vuole introdurre nella Chiesa. Ma, qualora si trattasse delle conce-

zioni filosofiche e teologiche che gli vengono fondatamente attribuite (ammiratore e seguace di Max Scheler, del de Lubac, dell'ex gesuita Urs von Balthasar ecc.), allora dovremmo dire che egli si avvale dell'autorità pontificia per fare ciò di cui il dogmatico Vaticano I gli nega il potere: «Ai successori di Pietro è stato promesso lo Spirito Santo non perché... insegnassero una nuova dottrina» (già citato). È questo, infatti, esattamente l'opposto del compito del Successore di Pietro: «*depositum custodi!*», custodisci il deposito della Fede! Il Papa, perciò, ha il compito non di creare una «nuova mentalità cattolica», consona (e neppure sempre) solo all'ultimo concilio pastorale, ma di promuovere e difendere dagli errori la genuina mentalità cattolica, consona agli insegnamenti di tutti i Concili dottrinali ed infallibili, dal primo di Antiochia presieduto dallo stesso Pietro (Act. 15: «*Abbiamo deciso lo Spirito Santo e Noi...*»), a quello di Nicea, al Tridentino fino al Vaticano I (1870), così come ha fatto San Pio X con la *Pascendi* contro il modernismo, così come ha fatto Pio XII con l'*Humani Generis* contro il neomodernismo etichettato da «*Nouvelle Théologie*». Invece si continua ad esaltare il pastorale Vaticano II e si vorrebbe imporre tramite il nuovo «*Catechismo*», che si pretende «della Chiesa cattolica», i testi più erronei ed equivoci, maggiormente discussi, del Concilio. A testimoniare le cui rovine in campo dottrinale basterà qui richiamare la testimonianza di due personaggi non sospettabili di «conservatorismo»: Etienne Gilson e Jacques Maritain. Il primo, nel formulare a Jacques Maritain i complimenti per la pubblicazione di *Le Paysan de la Garonne*, scrisse tra l'altro: «*Mi sembra che un vento di follia passi in questo momento sulla Chiesa*». E, sempre a proposito de *Le Paysan*, Gilson scriverà ne *Le Tribulations de Sophie*: «*Si tratta di un appello alla vigilanza e di una messa in guardia davanti alle rovine che si accumulano, sul piano morale e pastorale, perché la verità del dogma è in parte perduta di vista*».

Più concisamente, sulla generale confusione in fatto di fede, Gilson precisò: «*Che cos'è il postconcilio? Un tempo in cui il laico non sa più in che cosa crede il prete che gli parla*». E nel novembre 1969 scrisse al padre Chenu: «*Io morirò nella comunione della Chiesa in cui sono nato, ma non sono più sicuro che sia rimasta la stessa*».

Jacques Maritain, dal canto suo, accusò di eresia la traduzione del Credo introdotta e tuttora in uso in Francia e che mette in bocca ai cattolici le formule di Ario, condannate dal Concilio di Nicea.

Non serve aggiungere altro per far capire quanto fosse necessario un intervento provvidenziale del Magistero, a metter fine alla demolizione dottrinale in atto. Ed invece... *parturiunt montes* e nasce, non un *ridiculus mus*, ma un fratello siamese — in prolissità, in ambiguità ed errori — del Vaticano II.

Barnaba

Verso il relativismo panteistico del «NEW AGE»

Riportiamo dalla rivista bresciana «*Chiesa Viva*» del giugno 1993, ritenendolo di sommo interesse anche per i nostri lettori, questo articolo di un magistrato trentino, il dottor Carlo Alberto Agnoli, intitolato «**La Chiesa Cattolica messa al bando da un provvedimento governativo**»; sottotitolo: «**Col pretesto dei naziskin abrogata per decreto legge la Costituzione**»:

«Tra la generale disattenzione e indifferenza è stato recentissimamente varato, con le firme di Amato, Mancino e Conso, e sotto il pretesto dell'estrema urgenza di combattere il fenomeno «naziskin» (ma da noi chi li ha mai visti, e quanti sono?), e in tempi di sconcertante brevità (26 aprile, approvazione; 27 aprile, pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale; 28 aprile, entrata in vigore) un Decreto-legge di enorme portata politica che, se rigorosamente applicato, porterà alla pratica abrogazione di tutte le libertà costituzionali. In esso, infatti, si prevede la punizione, con pene detentive ed accessorie di inaudita durezza (basta qui dire che, anche per un perverso gioco di circostanze aggravanti, si arriva ad oltre 7 anni di reclusione, per i capi e i promotori, e che è previsto il sequestro addirittura delle case, sol che vi si rinviengano simboli di qualche associazione incriminata!) chiunque «in qualsiasi modo incita alla discriminazione o all'odio, o incita a commettere, o commette violenze o atti di provocazione alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi».

Poiché queste righe non sono destinate ad una rivista giuridica ma al pubblico, ci limiteremo a sottolineare gli aspetti più sconcertanti di questa incredibile legge. A tal fine giova, anzitutto, rilevare la preoccupante genericità delle parole: «*chi, in qualsiasi modo, incita all'odio*». Che significa, infatti, incitare all'odio? Chi, ad esempio, dicesse che gli zingari sono quasi tutti ladri e fannulloni, inciterebbe all'odio etnico? E che dire di chi, sfogan-

dosi a proposito dei Serbi, li definisce barbari, feroci, violenti e capaci di ogni delitto? O di chi, alle partite internazionali di calcio, si lasciasse trascinare un po' troppo? O del settentrionale che se la prende col meridionale, e viceversa, per le solite note e trite diatribe? E se uno protestasse anche pubblicamente contro gli extra-comunitari sostenendo che godono di ingiustificati privilegi e di generose sovvenzioni a spese del contribuente italiano, e manifestano una allarmante propensione alla prostituzione e al delitto, sarebbe, per ciò, da considerare uno che «*incita all'odio*»?

Il dubbio è tanto più grave in quanto le parole «in qualsiasi modo» rendono la condotta descritta ancor più nebulosa ed elastica, esponendo i discorsi più banali ad una illimitata criminalizzazione: d'ora innanzi, ognuno dovrà stare molto attento a quello che dice, o scrive, per evitare di venir trascinato in ceppi davanti a un tribunale e di trovarsi esposto alla universale esecrazione come cripto-naziskin.

Ma il punto in cui il Decreto-legge nr. 122 del 26 aprile scorso davvero eccede tutti i limiti, è quello in cui punisce, con le sue pene draconiane, «*chi, in qualsiasi modo... incita alla discriminazione per motivi religiosi*». Invero, il verbo «discriminare», secondo il «Novissimo Dizionario» del Palazzi, significa semplicemente «distinguere», e che tale sia il suo significato, anche nel contesto del Decreto in esame, si ricava con certezza dal confronto con l'articolo 1 della «Convenzione Internazionale» di New York del 7 marzo 1966, che costituisce il punto di riferimento del detto provvedimento legislativo, che peraltro ne allarga a dismisura la portata. Se ne ricava che, d'ora innanzi, chiunque «distingue», o incita a distinguere tra l'una e l'altra religione, e di conseguenza, per l'inscindibile nesso tra religione e morale, tra gli appartenenti all'una e all'altra religione, è punibile con le pene previste dalla nuova normativa.

A questo punto, è chiaro che il cristiano — ma si badi bene, anche il non cristiano — non potrà più condannare, ad esempio, il «satanismo» e i «satanisti» deprecando i sacrifici umani, la magia sessuale, le oggidì sempre più frequenti «messe nere», la profanazione delle ostie consacrate e gli altri abominevoli riti connessi a quel culto, e le perversioni morali delle persone che vi aderiscono, e nemmeno biasimare le pratiche e i cultori della magia nera e della stregoneria, o culto della Wicca, coi suoi malefici, venefici e fatture, o irridere alle stoltezze dell'

astrologia.

Né potrà ritenersi al sicuro dagli inesorabili rigori della nuova legge chiunque si permetta di censurare la teoria o la pratica della poligamia e dello schiavismo, professati dagli islamici, e la loro dottrina della "gihad", o "guerra santa" — per cui il mondo intero va conquistato con la spada alla religione di Maometto e gli "infedeli" convertiti o sterminati — o chi si attenti ad esecrare gli eccessi dei "fondamentalisti" islamici e i loro massacri, come in Sudan o nel Libano.

In siffatto ordine di idee, non si vede come sarà possibile consentire la ristampa e la diffusione del "Nuovo" e dell' "Antico Testamento". Come potranno essere ammessi i passi in cui Gesù definisce i farisei "razza di vipere" (Matt. 12, 34), o li accusa di avere per padre il diavolo (Giov. 8, 44), o quello che riporta una lunga invettiva "Guai a voi, scribi e farisei ipocriti!", che occupa l'intero capitolo 23 del Vangelo di San Matteo? E che dire della condanna da Cristo stesso proferita nei confronti di tutti coloro che diffondono dottrine diverse dalla sua, definendoli "ladri e malandrini" (Giov. 10)? O delle parole di San Giovanni laddove afferma che chi nega la Divinità di Cristo è un "seduttore e un anticristo" (2.a Giov. 2, 7)? Quanto all'Antico Testamento, non definisce forse "demoni" le divinità adorate dai pagani?

In questo contesto, il cristianesimo stesso che condanna, per dirla con Dante, il culto "degli dèi falsi e bugiardi", e si afferma unica verità ("Io sono la via, la verità e la vita" dice Gesù), di contro alle "tenebre e all'ombra di morte" (Matteo 4, 16) dell'idolatria e dell'ateismo, difficilmente potrà sfuggire all'accusa di essere una di quelle "organizzazioni, associazioni, movimenti o gruppi aventi tra i propri scopi l'incitamento alla discriminazione... per motivi religiosi", che il 3° comma dell'art. 1 della nuova legge rigorosamente vieta severamente, punendone gli aderenti e i capi. In questo caso, però, il Promotore, la cui punizione è pure prevista, non potrà essere colpito né da Amato, né da Mancino o Conso, essendo già stato crocifisso circa 2000 anni or sono!

D'altronde, per togliere ogni dubbio sulla messa fuori legge della Chiesa Cattolica con tutta la sua Gerarchia e i suoi fedeli, è sufficiente considerare che anche il nuovo Codice di Diritto Canonico prevede, come impedimento al matrimonio, l'appartenenza di uno dei coniugi ad una religione diversa e, in tal modo, inequivocabilmente, "discrimina" e incita a "discriminare".

Se questa è la posizione del Cristianesimo di fronte alla Repubblica

italiana, non potrà essere migliore neppure quella dell'islamismo, il cui testo sacro, il Corano, pur lasciando salva la vita ai "popoli del Libro" — cristiani ed ebrei — al versetto 56 della "sura" quinta, così ammonisce i suoi fedeli: "O voi che credete, non prendete per amici gli ebrei e i cristiani. Dio, in verità, non guida gli uomini iniqui"! Se questa non è discriminazione!... L'Islam, del resto, come è noto, fa della distinzione tra fedeli e infedeli (*dhimmi*), soggetti a tributo, uno dei pilastri del proprio ordine sociale!

Anche il Buddismo, nel Kalachakra Tantra, bestemmia Gesù e ne spregia i fedeli, chiamando il primo "maestro di barbari"!

Comunque, è evidente che ogni religione, nel momento stesso in cui si pone come vera, nega le altre. Ma vi è forse maggiore accordo tra sistemi filosofici o ideologie politiche?

In realtà, questa incredibile legge, in nome della tolleranza razziale e religiosa, sotto pretesto di universale libertà, cancella ogni libertà di pensiero, di parola, di stampa, di associazione e, soprattutto, di religione, dal momento che non ammette più religione alcuna, implicitamente abrogando, però, anche i capisaldi della Costituzione e ponendo le premesse di una inaudita tirannide!

E in verità, i naziskin non sono che un falso scopo, il pretesto per una manovra con ben altri e inconfessabili obiettivi, ben più importanti che non quello costituito da alcuni sciagurati, esaltati da idee di evidente marca massonica e dichiaratamente anti-cristiana, quali sono innegabilmente quelle naziste.

Ciò appare evidente sol che si consideri che la grande novità del testo legislativo in esame, il quale, in questo campo, va al di là della citata Convenzione di New York del 7 marzo 1966 e della precedente legge 13/10/1975 n. 654, portante ratifica di tale Convenzione, è che con esso viene appunto introdotto il divieto della discriminazione per motivi religiosi. Non può, quindi, non sorgere, nell'osservatore attento e scaltrito, il sospetto di trovarsi di fronte a una delle tante tenebrose manovre di quei poteri occulti che muovono come marionette gli uomini che sembrano dominare lo scenario politico.

Tanto più il sospetto appare fondato ove si consideri che la tesi di una pretesa superiore unità esoterica delle religioni, al di là delle più stridenti differenze, costituisce il principale caposaldo della dottrina massonica. A tale premessa teorica si collega lo sforzo di infiltrare ogni "credo" per ridurlo a semplice rito, senza alcuna pretesa di verità e di giustizia. E ciò nel

nome di un assoluto relativismo dissolutore che postula la negazione del principio logico di contraddizione».

Fin qui l'articolo di "Chiesa Viva". Ci sia ora consentita una chiosa: il lettore appena un po' scaltrito avrà senza dubbio compreso che il decreto legge in questione è diretto ben più, o comunque, ben prima che contro il "cattolicesimo" dialogante e relativista del concilio Vaticano II e della "preghiera" di Assisi, contro quello tradizionale, che, fedele a 20 secoli di dottrina cattolica, e soprattutto alla parola e all'esempio di Gesù e degli Apostoli, continua a proclamare il primo come la Via, la Verità e la Vita (Giov. 14, 6) e il Suo Nome come l'unico dato agli uomini, nel quale possiamo sperare di essere salvati (Atti 4, 12), professando il dogma — formulato nel IV concilio lateranense, ma implicito nei concetti stessi di peccato originale e di Redenzione — per cui fuori della Chiesa non c'è salvezza.

Sono, dunque, i cattolici della Tradizione il principale obiettivo della legge contro i "naziskin", i quali altro non sono che il paravento, verosimilmente creato ad arte, dietro il quale si vuole contrabbandare il vero scopo del decreto Mancino-Amato-Conso, e cioè la messa fuori legge e la cancellazione del cattolicesimo mediante la persecuzione.

Insieme con noi il D. L. n. 122 è volto a colpire, con altrettanto spietata violenza, tutti coloro che in qualsiasi modo dissentono da quel progetto di società multireligiosa e multirazziale con cui, mediante l'immigrazione di massa, si vogliono dissolvere le radici cristiane dell'Europa nell'ibrida broda di un sincretismo che, affermando la pari dignità e la sostanziale equivalenza delle dottrine più contrastanti e delle morali più divergenti, dovrebbe far scomparire dalle categorie del pensiero delle generazioni a venire i concetti stessi di vero e di falso e, di riflesso, anche quelli di bene e di male ad essi inscindibilmente collegati. Per tal via si vuol rendere obbligatorio l'assurdo relativismo panteistico e magico della religione del New Age o Era dell'Acquario, annichilendo le basi stesse del diritto e le fondamenta di ogni oggettività, scienza e conoscenza e quindi di ogni civiltà.

Sulla base di queste considerazioni possiamo ben dire che il decreto Mancino fonda la perversa e contraddittoria inquisizione del satanismo militante, perché è proprio il satanismo la religione che nega la distinzione fra bene e male, e quindi anche fra giusto e ingiusto. Infatti mettendo il falso sullo stesso piano del vero, e, di conseguenza, il male sullo stesso piano del bene e l'ingiusto sullo stesso piano del giusto,

in nome di un indifferentismo "ecumenico" in forza del quale ogni distinzione va respinta perché spezza la "pacifica" convivenza delle religioni e delle dottrine, si finisce col condannare ogni tensione verso il bene e verso il giusto come una inammissibile rottura di quell'"ecumenismo" religioso e dottrinale che l'anarchico relativismo panteista e satanico postula come sommo valore. Ed invero il bene e il giusto, per il semplice fatto di proporsi come tali, comportano la condanna del male e dell'ingiusto indicandoli come rotture dell'ordine morale e sociale.

Sulla base di queste assurde e contraddittorie premesse (porre come vero la negazione del vero e come bene la negazione del bene), in nome della libertà e della pari dignità di tutte le religioni e di tutte le filosofie, si finisce col condannare e col perseguire tutte le dottrine che si discostano dal relativismo panteista.

Tali essendo lo spirito e la ratio del decreto Mancino, la cui matrice massonica è di primaria evidenza, non dubitiamo che, come scrive il dott. Alberto Agnoli su Chiesa Viva, sulla base di esso si giungerà, sia pure in un secondo momento, a perseguire anche tutte le altre religioni e filosofie che, sia pure in maniera confusa e contraddittoria, professano i concetti di verità e di bene, e in particolare lo stesso islamismo.

Se questo è l'orientamento ideale dell'attuale potere politico, non può stupire il fatto che il diritto penale tradizionale, quello, per intenderci, che punisce l'omicidio e il furto, il traffico della droga e la pornografia, e che è nato, attraverso i libri poenitentialis del Medioevo, dalla teologia morale cattolica, essendo fondato appunto sulla distinzione fra bene e male, giustizia e peccato, condannata dalla nuova legge, venga gradualmente bagatellizzato e svuotato, e le sue pene vieppiù ridotte attraverso nuove procedure e nuovi istituti che, tanto nella fase del giudizio che in quella dell'esecuzione, hanno già reso il processo penale poco più che una commedia. In tal modo si è data via libera a quelle organizzazioni criminali che, come anche le più recenti cronache insegnano, strettamente collegate con la massoneria, stanno stritolando l'Italia e minando le basi stesse del vivere civile. Nella società satanica, invero, il diritto diviene delitto e il delitto diritto.

Prima di chiudere queste considerazioni, ci pare importante riportare da "Il Giornale" del 5 maggio 1993, sotto il titolo "Notti proibite ai naziskin", queste dichiarazioni di un certo dottor Sergio Gozzoli, medico, inquisito per violazione al decreto Mancino:

"è grave che questa iniziativa [vale a dire la emanazione del D. L. n. 122] non venga presa su sollecitazione di partiti

politici nazionali, ma dopo le pressioni di Tullia Zevi e del rabbino Toaff che per settimane hanno salito le scale dei ministeri chiedendo provvedimenti contro di noi".

Se questa notizia è esatta, e non vi è motivo di ritenere che non lo sia, considerato che da tempo il rabbino Toaff va sollecitando misure "antirazziste" (vedasi, ad es. "La Stampa" del 13 maggio 1993, sotto il titolo: "Toaff: una strategia dietro il razzismo"), lasciamo alla perspicacia del lettore di trarne tutte le logiche e debite deduzioni.

A.

Un discepolo che promette di superare il maestro Ancora sul tandem Martini-Ravasi

«Qualche ruota della ben congegnata macchina dei generi letterari o non è di misura o è guasta» scriveva il grande biblista Alberto Vaccari S. J. (Luci ed ombre sui generi letterari nella Bibbia in Studi e Ricerche a cura di F. Spadafora).

Quasi a confermare quest'ultimo giudizio e a dimostrare la scottante attualità della questione ecco oggi *Il libro dei Salmi* del Ravasi, il quale non solo traduce al v. 10 del Salmo 15 «né lascerai che il tuo fedele veda la fossa», contro la traduzione greca, latina e comune ai cattolici e filologicamente fondata «veda la corruzione», ma nega ogni riferimento al Messia e alla sua risurrezione, anzi rigetta ogni profezia messianica nell'intero libro dei Salmi: vedi *si si no no* 15 marzo 1986 con l'esemplificazione addotta (pp. 4-6). E il card. Martini nella sua enfatica *Introduzione* all'elefantica opera del Ravasi avalla, loda il razionalismo imperante nei tre spropositati volumi del suo pupillo che scorrazza in tutti i campi, ma ignora affatto le ricchezze della patristica e cestina — lui, membro della Pontificia Commissione Biblica! — l'esegesi cattolica.

Il 1° luglio 1933, contro un autore cattolico seguace del razionalista tedesco Ermanno Gunkel, l'allora gloriosa Pontificia Commissione Biblica dichiarò: «Non è lecito ad un cattolico interpretare i vv. 10-11 del Salmo 15 ["non abbandonerai l'anima mia negli inferi né lascerai che il suo santo veda la corruzione"] come se l'agiografo non parli della risurrezione di Gesù, principalmente per l'interpretazione autentica fatta da San Pietro e San Paolo Atti 2, 24-33 e 13, 35-37» (EB 513).

Ma per Ravasi l'interpretazione «autentica» del Salmo 15 dei due Apostoli San Pietro e San Paolo (Atti 2 e 13) richiamata dalla dichiarazione del-

la Pontificia Commissione Biblica di cui sopra è solo una ... «rilettura» fatta dalla prima comunità, che cercava testi da opporre ai Giudei! Ma tant'è: basta confrontare il grande commento ai Salmi del salesiano Giorgio Castellino (Marietti 1955), nella collezione *La Sacra Bibbia*, grosso volume di 912 pagine, per toccare con mano l'abisso che separa la «nuova esegesi» razionalistica (Martini - Ravasi) dall'esegesi veramente cattolica (Vaccari - Castellino).

Il «maestro»

Il nostro quindicinale si è interessato altre volte del padre Carlo Maria Martini S. J. Nel febbraio 1978 (p. 5): presenza di Martini al convegno di aggiornamento presso il P. A. S., la Pontificia Università Salesiana; nel novembre dello stesso anno (p. 7): Martini, nuovo Rettore della Gregoriana, partecipa presso la Cittadella di Assisi al convegno sulla realtà o meno del diavolo. Secondo la relazione di *Panorama* (12 settembre) la conclusione è che il diavolo è un simbolo senza valore; il chiassoso Balducci (lo scolio, ora defunto in un incidente) assicura che l'amico papa Montini non credeva affatto all'esistenza del demonio come persona reale; il domenicano Mongillo dell'Angelicum volatizza del tutto il maligno e, «terzo tra cotanto senno», Carlo Maria Martini S. J. si sofferma sulla istituzionalità del male, d'accordo sulla base di partenza che il diavolo come persona non esiste.

Nel 1980 Martini è nominato Arcivescovo di Milano: si veda *si si no no* febbraio 1980 pp. 8-9, con riferimento al contributo di Martini al *Corso completo di Studi Biblici* («Il Messaggio della Salvezza», vol. I, introduzione generale, Elle Di Ci, Torino 1968). Riportammo le critiche su *Palestra del Clero* di F. Spadafora, che così riasassumeva concludendo: «Invece di "Teologia" del Nuovo Testamento, invece di esegesi degli Evangelii, invece di far comprendere cioè ai lettori, agli alunni, ciò che Gesù Nostro Signore ha insegnato e il dramma vissuto, il "corso completo di studi biblici" (in 4 volumi), tradisce il titolo prescelto "Il messaggio della salvezza", presentando al suo posto una 'summula divulgativa' delle ipotesi critiche, formulate da alcuni santoni della Formengeschichte. Non il testo, ma i postulati di un sistema già soppiantato dalla Redaktionsgeschichte. Non l'esegesi cattolica, ma una serie di ipotesi, caratteristica del libero esame, del "criticismo" biblico. Non l'ermeneutica che regge l'esegesi cattolica, ma l'assoluta messa al bando del Magistero, del "consenso unanime dei Pa-

dri", del principio dogmatico: "l'esegeta cattolico nei brani che concernono le verità di fede e la dottrina morale, deve attenersi al senso quem tenuit ac tenet Sancta Mater Ecclesia, cui spetta l'inderogabile diritto di dare l'interpretazione autentica della Sacra Scrittura".

Non c'è manifestazione, non c'è tema, più o meno solenne, in cui non compaia il card. Martini a far la parte di «prima donna» o protagonista (e, non di rado, gli tiene bordone il suo pupillo mons. Ravasi). Così, per citare qualche esempio, a Vallombrosa (luglio 1985) al convegno dell'*International Council of Christians and Jewish*, il card. Martini sostiene che «Il rapporto tra Ebrei e Cristiani è decisivo [nientepopodimeno!] per il futuro della Chiesa»; in linea con l'ormai consueta enormità che li fa «nostri fratelli maggiori», riconosce agli Ebrei una vocazione distinta e parallela a quella della Chiesa cattolica, vocazione fondata unicamente sulla... inventiva del medesimo cardinale, perché in aperta antitesi con San Paolo e con tutta la Rivelazione (si veda *si si no no* 15 maggio 1985 p. 6).

Così fino alla più recente apparizione in tandem con Ravasi — mirabile simbiosi — per celebrare i funerali del poeta contestatore, ribelle alla Chiesa e al suo medesimo glorioso ordine dei Servi di Maria, il «comunista» padre Turoldo: v. *si si no no* 28 febbraio 1992 pp. 1-4. Completa il quadro una serie molteplice di pubblicazioni sparse sui banchi delle librerie cattoliche a confondere le idee ai poveri cattolici e che hanno per autore il card. Carlo Maria Martini S. J., uno dei *doctor allwissend* (il dottore che sa tutto dei fratelli Grimm) del postconcilio.

Il discepolo

Ed ecco il pupillo e discepolo, mons. Gianfranco Ravasi. Da Roma a Milano, in un crescendo che continua tuttora: professore, scrittore; in particolare assiduo collaboratore in varie rubriche sui periodici dei Paolini: *Famiglia Cristiana*, *Vita Pastorale*, *Jesus*; invitato d'onore nel capitolo dei religiosi paolini (14 marzo-16 aprile 1992),

che ha preso le mosse dagli interventi di tre invitati esterni, fra i quali al primo posto «il biblista Gianfranco Ravasi» (*Adista* 1° aprile 1992, p. 6) per non parlare della trasmissione televisiva *Frontiere dello Spirito* su Canale 5 «animata dal famoso biblista Gianfranco Ravasi, adorato da critici televisivi come Beniamino Placido e Aldo Grasso» (*Panorama* 29 marzo 1992, p. 120 «Spettacoli»).

Sono più che sufficienti per valutare quest'altro *doctor allwissend* come il suo Mecenate i servizi dedicatigli dal nostro quindicinale ad incominciare dalla critica al suddetto *Libro dei Salmi* (*si si no no* 15 marzo 1986, pp. 4-6) fino a *si si no no* 15 ottobre 1989 pp. 1-3: *La "gloria" del suicidio [!!!] alla luce della Bibbia* che critica l'articolo del Ravasi pubblicato da *Missione salute*, bimestrale dei padri Camilliani di Roma, luglio-agosto 1989. E in *si si no no* del 30 settembre dello stesso anno 1990 (n. 16) dalla prima pagina in poi si leggano: «I "deliramenta" di G. Ravasi, membro (ahinoi!) della Pontificia Commissione Biblica [questo sì, vero segno di questo disastroso postconciliabolo]. I Vangeli? Storicamente non attendibili». Si tratta questa volta di *Famiglia Cristiana* 1° novembre 1989, rubrica «Risponde il teologo». Risponde il teologo (per antonomasia?) don G. Ravasi, l'«esegeta» del momento, che, qual terribile Minosse, «giudica e manda secondo che avvinghia», da vero «conoscitor delle peccata», ovvero delle più pazze «fantasie» della critica razionalistica. Il titolo recita: «Processo di Gesù: è assurda la tesi antisemita». Perfettamente in linea col suo Mecenate, il card. Martini, come abbiamo riportato sopra.

Il Ravasi si ferma agli Evangelii, per lui unica documentazione disponibile; ma anche attendibile? «Fino ad un certo punto!» è la sua sentenza, perché «documentazione che storicamente parlando non è ineccepibile, essendo di parte [sic!] e con finalità più teologica che rigorosamente storiografica».

E dinanzi alla clamorosa decifrazione del padre O' Callaghan (il frammento papiraceo della settima grotta

di Qumran — 7Q5 — è Mc. 6, 52-53, come illustrato, in due numeri di *si si no no*, 15 e 30 aprile 1990) ecco i condizionali del card. Martini e il «giudizio» negativo di G. Ravasi. Il... gigante vede «troppo esili» le argomentazioni del padre O' Callaghan; il *doctor allwissend* s'arrogava anche le vesti del papirologo! (*si si no no* agosto 1991, titolo del servizio: *La verità s'impone: la conferma scientifica (7Q5) di una verità di fede divina e cattolica: l'autenticità e storicità dei nostri quattro Evangelii*).

Ancora su *Famiglia Cristiana* (24/1991), il «teologo» G. Ravasi scrive: «L'uso della croce nel culto... si afferma solo con Teodosio il Grande (IV sec.), perché prima era sentita come un simbolo troppo ignominioso per la gloria del Risorto». Segue su *si si no no* (30 settembre 1991) la documentata confutazione di questa... disinvoltata risposta del Ravasi, partendo da San Paolo che si «gloriosa» della Croce (Gal. 6, 14), «potenza e sapienza di Dio» (1 Cor. 1, 23) e tanti altri passi simili fino alla trattazione di mons. Silverio Mattei alla voce *Croce* nella *Enciclopedia Cattolica*: «Il culto della Croce fu praticato fin dagli inizi» e ne è offerta la documentazione. Quest'ultima «sentenza» del Ravasi attesta il suo metodo di lavoro, come di tanti altri «Dottor-satutto» del postconcilio: seppellire accuratamente e disinvoltamente nel silenzio i valori e la documentazione di tutto il secolare, glorioso passato della Chiesa per innovare ogni cosa: per essi c'è una sola Chiesa, quella uscita o imposta dai neo-modernisti, nella confusione conciliare, auspice il filomodernista papa Montini.

Ed ecco l'ultima (per ora) sorpresa del pupillo del card. Martini: «Renan... con approvazione ecclesiastica! Vita di Gesù con introduzione di Gianfranco Ravasi» (*si si no no* 15 febbraio 1992 p. 1). Decisamente il discepolo promette di superare il maestro.

Natanaele

SEMPER INFIDELES

● **Famiglia Cristiana** n. 25/1993
«Nella Messa — scrive un lettore — ci tocca ascoltare traduzioni sciatte, banali o ridicole. I canti spesso rasentano i limiti della stupidità. Non sarebbe meglio tornare all'antico o almeno a traduzioni, canti e musica degni della Tradizione cattolica?».

Risponde «il teologo» di turno: **Rinaldo Falsini**, quello — per intender-

ci — che ce l'ha con la «dottrina... classica manualistica ancora pervasa da sotterranea apologetica antiprottestante... da tempo spazzata via», ma che, ciò nonostante, funge da consultore presso la **Congregazione per il Culto Divino** (v. *si si no no* 15 gennaio 1992 pp. 1 ss. *La "nuova teologia" dell'Eucarestia*).

«La nostalgia — premette il con-

sultore Falsini — non è una buona consigliera». Dopo di che passa a magnificare la riforma liturgica che «ha toccato tutti gli aspetti» (questo non può negarsi): letture bibliche moltiplicate «da una sessantina a circa seicento», «numerosi testi salmodici», «varie centinaia di orazioni presidenziali [sic!]', un «centinaio di prefazi», «tre nuove preghiere eucaristiche per tutta la

Chiesa e altre sei per la Chiesa italiana. Credendo di aver impressionato abbastanza con tanta ricchezza... numerica, il Falsini esclama: «Un patrimonio [?] impareggiabile [ipse dixit!] di fede e di preghiera che sarebbe pazzesco accantonare o buttare a mare». Davvero? E che titolo bisogna coniare per chi ha accantonato e buttato a mare il patrimonio, impareggiabile non per numeri ma per qualità, della liturgia romana tradizionale?

Ma il Falsini non si ferma qui; nel suo elogio della «riforma» intende andare in profondità. «La riforma maggiore però — prosegue — è stata quella di tipo personale che ha coinvolto direttamente l'assemblea dei fedeli nella celebrazione... Ora [udite! udite!] si può dire che è la Chiesa, radunata sotto la guida del sacerdote presidente [non più ministro celebrante] che celebra la memoria [non più il Sacrificio] del Signore Gesù, in obbedienza al suo comando».

Ecco così riesumato ad opera del consultore Falsini della Congregazione per il Culto Divino il protestantico articolo 7 del *Novus Ordo Missae* che Paolo VI dovette ritirare in tutta fretta perché eretico (come se la caverà su questo punto il postulatore della sua «beatificazione»?) dinanzi alle proteste di alcuni cardinali, tra i quali l'allora Prefetto del S. Uffizio, card. Ottaviani.

La nostalgia (se di nostalgia trattasi) giocherà anche dei brutti scherzi, ma di ben peggiori ne gioca certamente l'avversione alla «dottrina... classica manualistica, ancora pervasa da sotterranea apologetica antiprottestante». Ma il Falsini non se ne avvede e, rapito dinanzi allo spettacolo della Messa cattolica tramutata in cena protestantica, esclama indignato: «Un ritorno indietro? Non scherziamo!». I neomodernisti — si sa — scherzano con la Verità rivelata, ma le loro barzellette sacrileghe pretendono che le prendiamo sul serio.

● La *Civiltà Cattolica* 3 luglio 1993 «*Rivista della Stampa*»: «Lettera

a un amico ebreo» a cura di Giovanni Rulli S. J. «... il 13 aprile 1986... Giovanni Paolo II — vi si ricorda — si recò nella sinagoga di Roma e scambiò un abbraccio di pace con il rabbino Toaff. In un discorso memorabile il Pontefice riconobbe le responsabilità della Chiesa cattolica nelle discriminazioni perpetrate nel tempo contro gli ebrei». Fu (ci dispiace dirlo, ma è la verità, anche storicamente documentata e documentabile: v. *si si no no* 15 aprile 1991), nella migliore delle ipotesi, una bugia di cortesia ecumenica a spese della Santa Chiesa di Dio; bugia che la stessa inimicissima turba iudeorum, come la definì già Costantino, si prese cura a suo tempo di sconfiggere, ricambiando tanta «cortesia» con l'articolo pubblicato sull'*Europeo* (8-12 febbraio 1991) in occasione della «guerra del golfo»: «Ebrei felici ad ogni morte di papa», espressione dell'inveterato... amore dei «fratelli maggiori» per i cattolici.

Il 13 ottobre 1992, poi, su *Le Monde* un «uomo saggio d'Israele», Isaia Leibovitz, così si esprimeva:

«Il bisogno di un dialogo si avverte soltanto da parte cristiana. Per i cristiani il fatto che l'ebraismo continui a esistere è un fenomeno inaccettabile [nient'affatto! è un fenomeno scontato, predetto dalla divina rivelazione ed esattamente dai Vangeli e da San Paolo], perché il cristianesimo si presenta come il vero Israele, cioè come l'erede dell'ebraismo (che però non si può ereditare da qualcuno che non è morto) [Israele sopravvive come nazione, non già come «popolo eletto»; si veda San Paolo: l'«Israele di Dio» è ora la Chiesa (Gal. 6, 16), erede delle promesse e della dignità che fu già del popolo eletto; gli ebrei increduli sono ora soltanto l'«Israele secondo la carne» (1 Cor. 10, 18)]. Invece, per gli ebrei l'esistenza del cristianesimo è un fenomeno indifferente: il cristianesimo, dal nostro punto di vista, è semplicemente uno dei modi possibili di rifiutare la Halakhah [e dunque Nostro Signore Gesù Cristo, per gli ebrei di oggi, come per gli ebrei che lo misero al bando

dalla sinagoga e lo condannarono a morte, resta un bestemmiatore ed uno scomunicato]» (riportato da *Il Messaggero del Sacro Cuore* maggio-giugno '93, che loda la «franchezza» di questo «fratello maggiore», ma provate ad esser franchi voi...).

Ma che conta? I cattolici «conciari» (vedi la *Civiltà Cattolica* sopra citata) continuano ad inneggiare alla «convivenza riconciliata e la collaborazione in ogni campo della vita sociale tra cristiani ed ebrei». Il cammino ecumenico — si sa — è stato dichiarato — ma il perché non si sa — «irreversibile». Anche se il «dialogo» è un monologo e l'unico protagonista, il mondo catto-conciliare, va raccontando, l'una dopo l'altra, una serie interminabile e monotona di favole, di cui neppure lui è molto convinto.

● Il *Gazzettino* 15 luglio u. s.: «Nella soffitta «tridentina»». È un attacco tanto acre quanto immotivato contro il «cattolicesimo tridentino», cui l'articolista oppone la «grande tradizione teologica», la «grande cultura religiosa che andava dai Guardini [l'amico di von Balthasar cui «bastava» dire Messa una volta alla settimana: v. *si si no no* 15 ottobre 1992], ai Lippert, agli Adam, agli Harnack, mentre noi eravamo figli del più reativo e ignorante cattolicesimo che poi ha dato la classe politica che abbiamo...» (Eh, no! Questo è troppo. La Chiesa «tridentina», preconciare, responsabile ora anche delle magagne dei politicanti italiani!). Il giornalista (uno sprovveduto?) de *Il Gazzettino*, però, avrebbe fatto meglio ad informarsi prima di scrivere: la «classe politica» cui allude non è figlia del «cattolicesimo tridentino», ma esattamente di quella «grande cultura religiosa» cui egli inneggia senza riserve e con la quale la *Democrazia* [pseudo] *Cristiana* (alla quale, però, non si riduce tutta la «classe politica italiana») ha filtrato fin dalle origini.

Ma tant'è: perché mai, e dati i tempi che corrono, i «laici» dovrebbero essere più onesti dei cattolici?

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di si si no no



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

si si no no

Bollettino degli associati al
• Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94
il 1° lunedì del mese,
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al «Centro»:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a
si si no no
Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974
Stampato in proprio